LE FORCHE CAUDINE

Centesimi 10

ROMA, 3 Agosto 1884
N. 8

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via dell'Umiltà, 79, primo piano

Centesimi 10

LE FORCHE CAUDINE
EDIZIONE STEREOTIPA
TIRATURA 90,000 COPIE

AI LETTORI

Il successo enorme delle **FORCHE CAUDINE** avendo ecceduto ogni nostra previsione, e avendo perciò esauriti parecchi volumi di quelli proposti per premio, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle nuove straordinarie seguenti combinazioni:

Un premio del valore di lire otto è dato a chi ne spende cinque per abbonarsi al nuovo giornale settimanale diretto da

Pietro Sbarbaro

LE FORCHE CAUDINE

Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 ottobre 1884,
LIRE CINQUE

PER L'ESTERO: LIRE OTTO

Detto abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra i seguenti:

E. De Amicis. *Alla Porta d'Italia*. G. L. Piccardi. *Il sig. De Fiori*.
Emma Iron. *Quattro Milioni*. D'Annunzio. *Il libro delle Vergini*.
P. Sbarbaro. *Regina o Repubblica?* N. Marselli. *Gli Italiani del Mezzogiorno*.

Dirigere le domande all'Amministrazione delle *Forche Caudine*, Via dell'Umiltà, num. 79, ROMA. — IN NAPOLI le Associazioni si ricevono alla Succursale della Casa editrice A. SOMMARUGA, Mercato Monteoliveto, 3.

Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione dei premi.

SOMMARIO:

Sentenza di Mancini — In Omaggio — Maestro della Regina — Ecco Homo — Come si fabbricano in Italia i sotto segretari di stato — Vie di Roma — Cosa è la stampa — Ringrazio — A. S. E. Guardasigilli — Senatore delle Cambiali non carpite e il tribunale di Roma — La Regina e il Crocifisso — Catilina alle porte di Jesi — Sul Tevere — Romanzo di Grazia Pierantoni-Mancini. Casa Editrice Sommaruga e C., 1884.

UNA SENTENZA DI MANCINI

Quel preclaro giureconsulto, che tutti onoriamo in Pasquale Stanislao Mancini, disse un giorno a Firenze, che quando il Potere Esecutivo vuole ottenere una Sentenza per disfarsi di qualche temuto avversario politico, l'ottiene. Allora, quando l'esimio uomo di Stato così parlava, si era sotto la tirannide della Destra, morta si dice, e sepolta senza alcuna speranza di risorgimento, sopra tutto per i grossi errori pierantoniani, che commise in politica, conducendo l'Italia da Novara a Roma. E credo che il fortunato successore di Cavour e di Benedetto Cairoli nel maneggio dei negozi esteriori volesse alludere un poco anche al *Processo Lobbia*, dove la Sinistra di quei tempi preistorici vide l'ingenuità della Politica nell'amministrazione della Giustizia. Oggi, che comanda Mancini e il suo partito, le cose procedono diversamente, come si scorge dall'importanza che l'Italia ha acquistato a Madrid, e dalla somma regolarità di tutte le funzioni dello Stato. La Magistratura in Italia non è perfetta, come confessano, provano, dimostrano, i primi Magistrati del Regno, nei loro libri, nei loro Discorsi, nei loro Opuscoli: dal Presidente Mirabelli, decoro della Magistratura di Napoli e dell'Italia, al Presidente Lozzi di Bologna; dal Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione di Palermo al Procuratore General Calenda, al... primo Pretore che incontrate in Provincia e sappia il fatto suo. Uomini leggeri di spirito, come il Minghetti, scrivono libri sull'ingerenza della Politica nei Tribunali, è vero, il popolo applaude fuori dell'Aula le persone condannate nell'Aula — e questi sono sintomi gravi. Tutto calcolato, si deve concludere, che la sentenza di Mancini poteva essere vera prima del 1876, oggi la sua sentenza è soggetta a revisione.

P. SBARBARO.

IN OMAGGIO!

In omaggio alla sentenza del Tribunale e in aspettazione che i Magistrati superiori la confermino o la annullino, in omaggio alla VERITÀ, che legalmente ne emerge per me e per gli Italiani, che sanno leggere e scrivere e fare di conti, vengo a rettificare tutti gli ERRORI in cui ero incorso, e a proclamare il loro contrario in base al fondamento, come direbbe un elegante scrittore di diritto internazionale, in base al fondamento della sentenza del giorno 29.

Dunque:

1° Io fui condannato per avere detto, che passerà sotto le *Forche Caudine*, l'*altissimo Pierantoni* coi suoi volumi gravidi di erudizione indigesta e conditi di bestialità monumentali e di sgrammaticature.

E per dar prova di ossequio al Tribunale di prima Istanza, dirò invece:

Che non passerà sotto le *Forche* il bassissimo Pierantoni.

Che i suoi volumi non sono gravidi di erudizione né indigesta, né ben digerita.

Che sono capolavori di stile, di sapienza, di tutto.

Che i quattrocento e più scerpelloni da me trovati nelle opere del bassissimo Pierantoni sono altrettante gemme, perle, rubini e diamanti di bello stile.

2° Io fui condannato per aver detto: che il suocero Ministro ha fatto nominare il genero Deputato Membro del Contenzioso Diplomatico, Membro della Camera Alta, Membro di non so più quante altre cose si possa essere Membro, e Membro assai membruto, e che gli lasciò in eredità la Cattedra di Diritto Internazionale di Roma.

Ed ora, viceversa, inchinandomi alla Sentenza che mi lesse il Presidente Nicola, dichiaro, riconosco e proclamo che il suocero non si è mai sognato di fare eleggere suo genero né Membro del Contenzioso, né Membro del Senato, ma che tutte queste nomine lo amareggiarono profondamente nell'anima, perchè nessuno meglio del suocero eminente poteva sentirne la poca opportunità, e misurare l'enorme distanza che passa tra i meriti del piccolissimo genero e tanta altezza di uffici pubblici.

Dichiaro, inoltre, che la Cattedra di Diritto Internazionale non è mai stata conferita al genero dal suocero, perchè fra le altre cose il primo non era il Ministro dell'Istruzione Pubblica — che se lo fosse stato, si sarebbe ben guardato dal commettere una bestialità di tali proporzioni, e chi insegna il Diritto Internazionale qui in Roma non è il genero ma il suocero, e ciò per una ragione molto semplice, ed è: che si trova più scienza nelle idee del suocero che il genero è costretto ad esporre, che nelle cose che potrebbe insegnare il genero se i libri e le lezioni del suocero non esistessero.

3° Fui condannato a 8 mesi di carcere e 300 lire di multa per avere detto, che a Napoli tutta la buona volontà del bassissimo Pierantoni non era riuscita a persuadere quella generosa e numerosa scolarasca della propria grandezza scientifica, ma che dopo un duello tutti riconobbero nel piccolo professore il primo maestro dell'Università di S. Tommaso e di Vico.

Mi prostro ora davanti all'oracolo delle Leggi patrie, parlanti per bocca del Presidente Nicola e, come Galileo Galilei, confesso il mio errore, dicendo: che anche senza un duello, che non è mai seguito, tutta la scolarasca di Napoli riconosceva nel querelante il primo Maestro di coloro che imparano, ma dopo il duello, invece, fu riconosciuto ultimo Professore di quella Università!

4° Fui condannato per aver detto che il querelante acquistò il diritto di portare via le Cambiali dall'ufficio del Registro: dunque confesso, che non acquistò mai quel diritto! E proclamo ai quattro venti, che le Cambiali non furono mai portate via, che anzi il Cav. Onesti pregò il querelante di prenderle, ed a maggiore conferma della verisimiglianza di tale istoria aggiungo ciò che tutti sanno, che l'on. querelante non ha mai usato soprusi né fatto violenza né all'Albanese nel Parlamento né al Colonnello Maglia nel Tribunale di Napoli, e che, viaggiando in strada ferrata, come nell'aula del Tribunale di Palermo, non si lasciò mai trasportare a gesti di spavalderia impertinente, sfacciata e codarda!

5° Finalmente fui condannato per avere detto, che il Ministro Mancini precipiterà in fondo all'opinione pubblica con un Pierantoni attaccato al piede come una palla di piombo.

Io mi inchino alla Sentenza di Nicola e mi correggo: il Pierantoni non anderà mai giù, come un corpo greve, ma poggerà sempre in alto come una palla di sughero! È questo l'unico punto dove fui sempre d'accordo col querelante: *mea culpa, mea maxima culpa!*

Roma li 29 di Luglio 1884.

PIETRO SBARBARO!

AVVERTENZA

Ho cantato la palinodia — come Galileo — in omaggio alla Magistratura Italiana, ed ho riconosciuto per falso ciò che credevo vero, e vero ciò che credevo falso. Or bene: ora che ho tradotto e confermato la Sentenza del Tribunale, da cui risulta che Pierantoni è piccolissimo ecc. ecc., mi aspetto, che il querelante, con quella finezza di criterio giuridico

che lo privilegia — sporga querela contro i Giudici integerrimi, dotti ed indipendenti — che, senza lasciarsi imporre né dai suoi muscoli, né dai suoi titoli, né dall'ombra del suocero, gli hanno impresso sulla faccia questo marchio indelebile di... VERITÀ! Ed hanno onestamente sentenziato, che il fatto da me enunciato, che cioè il suocero avesse innalzato il genero a quelli alti uffici, di cui è Membro membruto, sarebbe tale da esporre suocero e genero all'odio e al disprezzo pubblico.

L'ha detto la Sentenza: ed io mi inchino!

La Sentenza mi procurò gli applausi del popolo all'uscire dal Tribunale, e suggella il giudizio degli Italiani sulla verità che emerge dalla Sentenza!

Riconosco, e mi pento, e imploro umilmente perdono dalla *Giustizia d'Italia* di avere scritto, pensato e stampato, che il Mancini, tirando in su un corpo greve come suo genero, ha dato l'esempio del più sfacciato nepotismo pontificio, e riconosco, che i Papi di queste cose non ne fecero mai, riconosco inoltre che se questo fatto di avere tirato su un genero, così privo di meriti veri, sussistesse, sarebbe tale, a termini del Codice Penale, da esporre all'odio ed al disprezzo pubblico, gli autori di tanta bestialità, di tanto favoritismo, di tanta schiocchezza così monumentale e di tanta ribalderia politica!

È qui prego Nicola, Presidente, a dirmi se ho sentito bene la sua Sentenza, perchè dubito di essere sordo, in questo punto, non essendomi agevole il capire come una Sentenza possa offendere in modo così grave un Ministro del Re, condannando come DIFFAMATORE uno scrittore il quale abbia detto, che quel Ministro del Re fece nominare suo genero a Senatore del Regno. Iddio protegga Nicola, Presidente, e in lui tuteli l'immovibilità del Magistrato contro la collera dei potenti, a cui l'intero quanto sapiente Giudice ha, senza volerlo, letto la Sentenza anticipata della vindice storia e della posterità!

P. SBARBARO.

IL MAESTRO DELLA REGINA

Facendo seguito alle mie indagini sopra il più dotto e degno uomo, che potrebbe con onore adempiere l'alto ufficio di Maestro di Scienze Morali e Politiche per S. M., ecco chi sarebbe il mio candidato....

Prima, per altro, di dirvelo, devo rispondere a una indiscreta e maliziosa supposizione, della quale si fece eco, persino in Tribunale, un Procuratore pierantoniano, la ipotesi, cioè, che io aspiri a tanta altezza di ufficio. Vi ingannate! E come potrei aspirarvi? Ho forse io i meriti di un Ferdinando Martini, verbigrazia, il suo preterito politico e morale così pulito, tanto netto, che è potuto salire sino al posto di un F. Brioschi e di un Betti e di un Costantini, che metto terzo fra cotanto lume di numeri, non senza un perchè? Io, Maestro di S. M.! Ma vi pare? Ho forse un occhio solo come Leone Gambetta? Ho io mai scritto prose così gravide di pensieri profondi come M. Coppino, che fece due sole lezioni e liquidò una pensione a misura di... Chiovet? Ho io portato via Cambiali dalle tasche di qualche Deputato, o Portafogli, o fazzoletti di seta? Ho io servito il Cardinale Antonelli prima e dopo il 1870? Ho forse scritto libri così splendidi di sgrammaticature, protetti dalla Legge e dal Magistrato, come l'autore della storia del *Diritto Internazionale*?

Vi ho detto, adunque, che il maestro di S. M. dovrebbe essere Professore, ma senza Cattedra! E qui, vorrei sapere se è cosa difficile trovare in Italia Maestri senza Cattedra. Io, in verità, vi dico, che è più facile trovare Cattedre senza Maestro! Così: in Roma, l'anno scorso, c'era la Cattedra di Diritto Penale, vedova di Maestro; perchè il Nocito l'aveva abbandonata, e il non altissimo Pierantoni per più mesi non fece lezioni. Ora quella Cattedra è di nuovo vedova, perchè al Pierantoni i colleghi non la confermarono, e sarà di nuovo nelle braccia di Pietro Nocito. Credo poi, che la Cattedra fosse senza Maestro anche quando il Pierantoni ci stava sopra seduto, e vorrei vedere un secondo processo, il quale coll'autorità scientifica di un Cavalli, di un Nicola e di un Marchetti, mi condannasse a riconoscere il contrario! Se il Professore consiste nello stipendio, io non ho che dire. Ma se la parola Maestro significa chi insegna una data scienza, io vedo molte Cattedre in Italia da cui non s'insegna nulla. La sentenza che mi condanna otto mesi di carcere e 300 lire di multa, viene in buon punto a tute-

lare le Cattedre da cui non s'insegna nulla: perchè se io devo andare in carcere solo per aver detto a un professore che la sua erudizione è indigesta, figuratevi poi se dicessi a un altro che non sa nulla!

E chi sarà questo Professore senza Cattedra, e perchè non deve essere piemontese?

Perchè si è scoperto da qualche tempo che il *Piemontesismo* sta per rinascere nella persona dei futuri Ministri, che devono farci rientrare nella realtà dello Statuto, da cui tutti siamo fuori — compreso io, che non ho più il diritto di dare dell'asino, del ciarlatano del buffone a un Professore di Calcolo Infinitesimale a cui il Senator Cremona avesse dimostrato l'erroneità dei suoi calcoli e la sua titanica asinità. La Roma del Santo Ufficio proteggeva la immobilità della terra colla Tortura: la Roma dei Chauvet e dei progressisti difende persino la sapienza degli scrittori che scrivono senza grammatica!

Un Professore può essere una cima di uomo e di scienziato anche senza la Cattedra: G. D. Romagnosi era forse meno grande quando l'Austria gli impediva di salire in Cattedra all'Università di Parma mettendolo in prigione? E l'umile sottoscritto, quando dalle Carceri nuove uscì e ritornò a Parma a insegnare la Filosofia del Diritto e la Scienza delle Legislazioni Comparate sulla Cattedra di Romagnosi, era forse più grande, o meno piccolo di quando era in custodia dell'ottimo Cav. Canepa? Altro esempio. Mancini non ha Cattedra, il querelante genero l'ha — perchè piglia lo stipendio e quello la pensione. Or bene: chi dei due è più professore? Io credo il primo, con rispetto al Presidente Nicola e all'illustre Cavalli: e dirò sempre il Professore Mancini e il Colonnello Territoriale Pierantoni; aspetto una Sentenza che mi condanni a riconoscere che il Colonnello sia Maestro di Diritto Internazionale!

Dissi pure, che dovrebbe essere Economista, ma non della scuola di Bentham, e qui, vedete, la finezza dell'ingegno, che ha il Procuratore di Pierantoni, il quale venne in Tribunale a parlare a nome della generazione novella e delle daghe della Guardia Nazionale, senza mostrare il rispettivo atto di procura dell'una e delle altre. Questo giovane di belle speranze mi fece l'onore di dire, che leggeva le mie opere, e che si sarebbe aspettato grandi cose da me. Ma come dunque ha veduto in me il candidato all'ufficio di maestro di S. M. se ha letto i miei scritti mentre tutti appartengono alla scuola economica di Bentham? Il piccolissimo Pierantoni fu proprio fortunato ne' suoi appoggi. Lasciando stare l'illustre Cavalli che non può più morire alla gloria, il primo procuratore non seppe né meno vedere un discepolo di Rosmini in Pietro Sbarbaro, mentre il suo cliente lo dichiara tale, e il secondo procuratore scambiò la economia politica di Bentham, che è la mia dottrina, con il sistema morale!!! del giureconsulto inglese, che ho sempre combattuto! Benedetta l'Italia, che dà in Roma, queste *Esposizioni pubbliche* di prodotti intellettuali nell'aula dei Tribunali. Ecco un progresso nuovo!

E che deve essere delle vecchie provincie, benchè non piemontese... Ma l'articolo è già troppo allungato e per oggi faccio punto.

P. SBARBARO.

ECCE HOMO

LE SUPPOSTE BESTIALITÀ MONUMENTALI

Ecco le frasi, che io prima della Sentenza di Nicola, Presidente reputavo asinine, degne dello staffile, belluine, come dice Gioberti, cioè bestiali, ma che, dopo la sentenza letta dal Nicola, riconosco per belli esempi di scrivere in prosa. Apro il Vol. 1°, che per sventura della scienza non fu seguito da altri fratelli, del così detto *Trattato di Diritto Internazionale*, (non dico dove sia stampato, per non far la réclame all'editore, essendo già troppo ricco il signor Giuseppe Margheri, editore, che abita a Napoli in via Monteoliveto, al n. 37) e fino dalla 2ª pagina mi imbatto in questa sgrammaticatura... cioè no, in questa prima riforma della grammatica. « Un libro, che accoppia (sic) insieme (e con che?) la ricerca delle istituzioni rappresentative nella loro genesi razionale, nella loro storia, e nelle loro azioni, manca a mio modo di credere, alla scienza, alla scuola, all'arte di governo. » Quanta modestia! Ma quanta crudeltà verso l'Italia, verso la scuola, verso la scienza e soprattutto verso l'arte di governo! Dopo il 1° volume, l'autore di un'opera destinata a colmare tanto lacune, fece come il Padre Eterno, dopo la creazione ditutte le bestie, e non andò più in là. Piangete dunque, o Scuole, o Scienze, o Arti di Governo, piangete, perchè il gran libro di Augusto piccolissimo rimase interrotto. Il non grande né altissimo Pierantoni non può terminare la 2ª pagina senza lasciarvi l'impronta della sua... come ho da dire, Don Nicola?... della sua animalità. Udite!
« Non vi ha tra gli Inglesi altri che lo Stuart-Mill, il quale

« applicando allo studio (ed una!) del governo rappresentativo i principii (e due!) teorici, intorno ai quali lavoro (sic!) quasi tutta la sua vita, lo innalza a dignità di dottrina (e tre!) » Ecco un processo scientifico ignoto a Bacone, ad Aristotele, ad Hegel! Uno studio a cui si applicano i principii teorici, mentre fin'ora gli animali ragionanti avevano sempre creduto che è lo studio che si applica ai principii, e non viceversa; e che viene innalzato a dignità di dottrina!!!

Incomincia la pag. 3ª con farci sapere, che l'Hallam nel suo primo libro, l'Europa nel medio evo, abbracciando dieci secoli di storia, li esaminò sotto l'aspetto filosofico (!!!)

A pag. 4, parlando dei primi coloni dell'America settentrionale, dice che « l'amore e l'opinione di una uguaglianza generale si determinarono dall'occupazione di coltivare la terra (!!!) »

A pag. 5 parla della « forsennata vaghezza de' sognatori di monarchie e repubbliche ». E scrive: « Gli operai turbolenti del pensiero politico, i poeti, che tentano di scipitare l'umanità ai ritmi (sic) della loro musa non sono forti istrumenti delle trasformazioni sociali. »

A pag. 6 sta scritto: « Le utopie certamente non sono proprie degli uomini di Stato, ma neppure son teorie, che procedendo in linea retta dall'assoluto, non tocchino le insidiose curve (sic) del momento storico. »

A pagina 7 ci insegna che « la rovina della Francia nasce precipitamento da una dualità che il solo (sic) Edouard Laboulaye ha pienamente indovinato. »

A pagina 11 dice che l'Inghilterra non ebbe costituzionalismo (sic) dal primo sorgere della sua Costituzione. »

A pagina 11, del pari, si legge questa profonda sentenza: « Non è poi vero che l'eguaglianza non si riscontri nella società antica, nella quale ben si avverò nel massimo grado (!!!!!) in Atene, contrapposto (sic) all'aristocrazia Lacedemone. »

La pagina 15ª e la 16ª sono congiunte da questa perla di periodo: « Né vi sarà chi voglia rimproverarmi di aver così rotto le proporzioni simmetriche del mio libro, poiché le dottrine da maggiormente studiare, io credo, esser quelle contenenti questioni, che minacciano dalla base il fondamento (sic) dell'ordine sociale » (!!!!!)

Da che mondo è mondo questa opposizione della base al fondamento niuno scrittore di architettura, né Vitruvio, né Vignola, né altri, se l'era immaginata. E se ci fosse in Italia la libertà della frase! io la direi, questa che ho citata, una bestialità fondamentale! Ma, in omaggio alla Sentenza, io la proclamo un gioiello di proprietà e di eleganza.

Ivi l'autore modesto scrive, che « la bontà di un libro non dipende dalla proporzione numerica (sic) delle sue pagine, ma dalla logica concatenazione delle sue parti. »

Io sono di diverso parere. Credo, che in Italia come il valor morale dell'uomo si misura dal volume della fisica persona e dal dinamometro, che è la misura del pugno, così i libri si debbano pregiare appunto in ragione del loro peso di carta.

« Questo lavoro è diviso in cinque grandi (sic) sezioni » scrive l'autore del proprio libro. Grandi sezioni! Tutto è grande in costui, e il Tribunale non permette né meno che si riconosca la grandezza della statura e delle sciocchezze che stampa! Non è indizio di grandezza anche la monumentale bestialità degli errori? Fin'ora si credeva, e si citavano ad esempio le grandi sciocchezze dei più celebri filosofi, di cui parla Cicerone: si citava l'esempio di Newton, che tutti i suoi compatriotti increduli od ortodossi accasarono di avere scritto sciocchezze e bestialità apocalittiche in teologia, senza che il grande uomo si sognasse di farsi rispettare dai Tribunali. È vero, che in Inghilterra non avrebbe trovato né un Cavalli, né un Nicola, né un Marchetti, capaci di tanta protezione. In Francia la grandezza di un Carlo Fourier, di un Proudhon, di un Demaistre e di cento scrittori originali, ma stravaganti, fu appunto riconosciuta anche nella straordinaria grandezza de' loro errori, delle loro bestemmie scientifiche. Ebbene! Stando alla mia Sentenza, se Proudhon, che può valere un Pierantoni, fosse stato Professore al Collegio di Francia, nessuno avrebbe potuto dirgli che la sua formula: Dio è il male, la proprietà è il furto, sono bestialità monumentale. E il nostro Carducci, secondo la nuova giurisprudenza, avrebbe diritto di rivolgersi al Presidente Nicola per far condannare i centomila scrittori critici, che gli hanno detto un mondo di insolenze letterarie per la sua apoteosi di Satana. Nessuno scrittore cattolico o spiritualista potrà più dire ai professori di materialismo, che corrompono la coscienza pubblica, come nessun razionalista potrà più accusare i cattolici di guastare la coscienza intellettuale della nazione, per valermi di un'espressione poco ragionevole del Pierantoni, ma degna di essere messa sotto la protezione dei Tribunali. Ausonio Franchi nella Religione del Secolo XIX chiamò ipocrita ribaldo il P. Ventura: ne disse ad Augusto Conti, al Boccardo, di tutti i colori, ma nessuno degli offesi fu così privo di senso comune da rispondere con una querela. È vero, che nessuno era così grande come il genere del Ministro suocero: e che in quei tempi la Magistratura piemontese si occupava solo di diritti controversi e non di bestialità letterarie.

Ma proseguiamo ad ammirare le perle del Pierantoni in omaggio alla Sentenza, ed al Presidente Nicola, che mise in dubbio, in pieno Tribunale, la fedeltà delle mie citazioni, cosa che in nessun Tribunale del mondo, io credo, si sia ancora verificato.

A pagina 18 si legge che « la crisi commerciale (sic) getta le democrazie (antiche) nelle mani del dispotismo. » Questa sostituzione della crisi commerciale alla questione sociale io la direi una asinità più grossa di San Pietro, se potessi dirlo senza carcere e multa, e col permesso di Nicola, Marchetti e Cavalli - se, dopo un quarto di secolo di vita letteraria e scientifica, mi dessero il diritto di chiamar pane il pane, e asino un somaro. Ma non dico nulla, lasciandone il giudizio agli studenti di quell'Università dove il piccolo maestro si fa rispettare non colla buona lingua, colla precisione del linguaggio scientifico, ma dall'autorità veneranda dei Magistrati.

Pag. 18 « Gli operai sono licenziati (sic) in preda alla fame. » Bella licenza!

Più oltre: « Conveni escludere che tal problema economico si prasti l'altro (sic) altro. »

Finisce la Prefazione invocando « la severa censura dei dotti » per ritoccare il lavoro. O chi me l'avrebbe detto, che dopo essere stato citato in questo libro accanto a Rosmini e non come discepolo, disse il suo degno Procuratore, mi sarebbe stato conteso da un Tribunale di Roma perfino il diritto di rivelare le sgrammaticature, e le bestialità di forma?

« Tutti hanno diritto di giudicarlo come lavoro di studio, (sic) dichiara l'A. parlando del discorso inaugurale, che si legge qui. Tutti? Io lo giudicherei non come lavoro di studio (sic) perchè non ne merita il nome, ma come un pasticcio che meritava per premio la rimozione dalla cattedra — ma at- tendo la riparazione della sentenza del 29, per farlo con tutta libertà.

Io mi arresto davanti alla maestà del Presidente, che mi lesse la sentenza — lo sappiano i lettori delle Forche, perchè voglio che l'Italia sappia a che siamo giunti nella storica evoluzione di quel diritto pubblico, per conquistare il quale fino dalla Lega Lombarda l'Italia combatte e rovescia governi, arbitri e giudizi imperiali.

Dalla pag. 49 in fondo alla pag. 50, trovo tradotta in cattivo italiano una pagina della mia Libertà; e questo lo chiamo un furto letterario: eccovi che sorgerà un Cavalli a dire che ingiurio il professore nello scrittore, che si impingua, egli già così grasso, delle mie povere idee. A pag. 38 scambia una sentenza di G. Stuart-Mill con una di Humboldt. Parlando del libro di quest'ultimo: Ideen zur einem Versuch die der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen, dice che in esso la questione dei limiti dello stato è valutata una questione vitale per l'avvenire, mentre è lo scrittore inglese che scrisse questa frase nel libro On Liberty!!!

Intutto il corso dell'opera scrive Danou invece di Daunou, e dall'Errata Corrige non risulta che sia errore di stampa. Dice che Montesquieu ha preso gli argomenti principali da Locke, per il libro: Lo spirito delle leggi!!!

Sentite ora, a pag. 28, questa scoperta « Lo spirito umano sente (sic) la illusione della carovana (!!!) che viaggiando nel deserto si rivolge indietro a rimirare le aride steppe, percorse tra le vampe della sete (!!!) e crede di vederle (!!!) irrigate da limpidi rivoli di acque formanti un'oasi (!!!) »

Dice che Machiavelli ha fatto « l'apologia dell'ignoranza e della credulità. » A pag. 29 dice, che « la natura della società » deve cercarsi più coll'aiuto delle scienze naturali che col sussidio delle storiche (!!!) Ora si capisce, perchè minacciò di ritirarsi fra i Zulus, se il Tribunale gli avesse dato torto! I selvaggi lo avrebbero, di certo, creato loro capo, perchè misurano dalla statura la vera grandezza! Quale sventura per il centro dell'Africa! E che fortuna per noi, ora, che la politica estera del suocero e il colera ci tingono di mestizia il pensiero, che sia rimasto a rallegrarci tutti. Un Pierantoni, se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo!

Sentite questa: « Gli animali apportano dalla natura tutti gli istinti »; sentenza degna non del Marchese Colombi, ma di un profondo naturalista. Ora ammiriamone la grammatica... Onde presto possono rompere i vincoli, che momentaneamente li (!!) strinse (!!) ai loro genitori. » Cerco nell'Errata Corrige e non trovo che sia un errore di stampa. Ma starebbe fresca, l'Errata Corrige, se volesse rimediare a tutte le paperate di quest'Altissimo. . . . Madonna, salvami da Nicola! di questo piccolissimo insetto scientifico e letterario.

Inclinatevi, o genti, a questo verbo! « La fisiologia col paragone dell'animalità umana e quella degli altri esseri viventi (!!!!) porge numerose prove della destinazione naturale dell'uomo. . . . » Un momento, come dice il Peruzzi, che io voglio per Ministro delle Facende Esteriori, non perchè va a messa, ma perchè è un uomo serio, con moglie onesta, e senza generi Pierantoni, e perchè credo che Cavour quando gli offerse il Portafoglio degli Esteri si intendesse di diplomazia più di Pierantoni, di Cairoli e di tutti i Nicolini messi insieme. Un momento! La destinazione dell'uomo io la desumo non dall'animalità, ser Colonnello territoriale, ma dalla ragione. Padronissimo Lei di imparare le leggi della società umana nelle stalle dei bovi, nei nidi delle rondini, e nello studio degli Elefanti e dei Mastodonti. Ella, mi scusi, è troppo egoista in questo criterio scientifico e in questo processo metodico! Ella mi ricorda troppo il rebus ipsis dictantibus della giurisprudenza romana.

Tuttavia, per amore di pace, per amore di concordia, e in omaggio al presidente Nicola, al Procuratore Cavalli, al sempre desto Marchetti, che l'hanno presa sotto la loro protezione scientifica e giuridica — io voglio proporre un'idea media, una di quelle teorie medie, di cui parla Lord Bacon, Visconte di S. Albano. Ecco: l'animalità sia la fiaccola, la norma, e il criterio per giudicare di tutti i Pierantoni, come Lei: resti alla ragione, ed al buon senso, il modesto compito di guidare i Legislatori quando fanno Leggi per gli uomini e non per i bovi e i majali — e illuminare i Giudici quando si tratta del mio e del tuo! Le torna?

P. SBARBARO.

COME SI FABBRICANO IN ITALIA I SOTTO-SEGRETARI DI STATO

(Siamo in casa del Presidente del Consiglio. Il vecchio è sdraiato sur un immenso seggiolone, colla testa appoggiata a un cuscino, e un piede fasciato in una pantofola enorme. Mancini è seduto alla sua destra, con due pantofole gonfie. Gli altri fanno corona, uomini, donne, bambini.)

DEPRETIS. Ora che abbiamo fissato tutto per il Ministro, vediamo chi gli si potrebbe dare per sotto-Segretario. Che ne dici tu, Pasquale, mio non lontano successore?..

MANCINI. Ho condotto qui meco la cuoca di mia figlia, donna sui 50 anni, ma tuttavia fresca di studi e di spirito politico dotata, la quale io interrogo in tutte le più scabrose circostanze e sulle più ardue questioni diplomatiche....

Tommasa, che cosa ne pensate?

TOMMASA. Io per me non vedo chi meglio del Senatore Augusto possa occupare quel posto.

L. Bambino. Sì, sì, sì, nonno, vogliamo Papà, vogliamo Papà!

MANCINI. (con un lacrimone.) Aspettate, aspettate! Lasciate che la discussione abbia preso il suo logico e necessario esplicamento.

DEPRETIS. Ma c'è lo stacolo che il vostro padrone, o Tommasa, è Senatore del Regno: e non è conveniente che si rassegni a fare da semplice sotto-Segretario per il Coppino. Bisogna rispettare quell'alto Consesso... Che ne dice il nostro Breganze?

BREGANZE. Del rispetto che il Ministero ha per il Senato, niun

più ne dubita, dal giorno che propose all'augusta firma del Re la nomina di Pierantoni.

BARONESSA MAGLIANI. Io, se mi fosse lecito esporre una timida idea alla buona, proporrei che si chiamasse al fianco dei Coppino un personaggio possibilmente romano, il quale rappresenti le Belle Arti, che non si devono trascurare. L'orrida figura del nuovo Ministro rappresenti la Scienza: e sta bene! Ma o al bello non ci si deve pensare, in questa classica terra delle Arti?

MANCINI. Sapientissima e sagacissima è questa avvertenza. Se il mio Augusto non accetta...

DEPRETIS. O se non si è anche deciso di offrirgli!...

MANCINI. Propongo il mio amico Principe Baldinuccio, Odescalchi.

Tutti in coro. — È un bel nome!

CHAUVEY. Sì, un bel nome. Ma tutto finisce lì. Io mi oppongo. Nessuno più di me può dire con sicurezza ciò che Roma vuole e ciò che non vuole: chi ama e chi odia il popolo romano. Io non lo voglio! Cercatene un altro.

DEPRETIS. Caro Costanzo, mio Genio familiare, o trovato tu quest'altro, e fammi fare così l'economia di una riflessione.

COSTANZO. L'ho qui in tasca bell'e pronto: Ferdinando Martini, lustro e decoro dell'appendice del Popolo Romano, traduttore, al mio stipendio, del Paradiso delle Signore.

Signora AMALIA. Che mi ha tanto annoiato!...

Il piccolo DEPRETIS. Sì, sì, mamma, voglio anch'io Martini. È il fondatore del Giornale dei Bambini. Ha un'aria da bambino anche lui. Voglio Martini! (piange dirottamente.)

MANCINI (intenerito). Povera creatura! Tommasa prendetelo un poco in braccio e fatelo tacere.

2 Bambino. E a me non pensi, nonno, a me nulla? (piange)

MONZANI. State buoni, ragazzi, che vi porterò un pupazzo: Lorenzo Basetti delle Colline di Reggio Emilia, per trullullarvi. Chetatevi, bimbi!

INGEGNERE GALLI. La scelta del figlio dell'Anonimo Fiorentino non farebbe buona impressione...

ERCOLE. Nella Camera è poco meno antipatico, a mezzo mondo, di me. Non porterà un voto di più.

BERTACCA. Da ché sono sindaco di Stradella, l'ho visto una volta. Mi pare un uom come un altro: sento dire che è figliuolo di talento. A me non dispiace.

CABELLA. Ricordatevi che si tratta di un Capo di Educatori e che deve essere scevro di gravi difetti. Abbiamo bisogno di rialzare il prestigio dell'autorità nelle scuole.

COSTANZO. Ma che Educatori! Si cerca un buono amministratore, e una parola facile per la Camera. Martini è eccellente!

CACCIA. Io vi proporrei l'on. Pietro Nocito. Una gran testa!

ALFIERI DI SOSTEGNO. (profondo silenzio) Signori miei, mi pare che noi facciamo un po' come i principi regnanti quando cercano moglie per il principe ereditario; che consultano su tutto, fuori che sull'inclinazione dello sposo. O non vi parrebbe che si dovesse interrogare un poco il nuovo Ministro?

COPPINO. Io chiederei la mano del povero Puccini, così ingiustamente obliato.

COSTANZO. Non è deputato. Il Fanfulla non lo vuole, mentre dalle fase del Fanfulla si sviluppò uomo di importanza politica, sotto il nome di Fantasio, il mio candidato. Che importa, che Puccini sia un giureconsulto, e un onesto uomo, che abbia avuto perfino tanto carattere da combattere a viso aperto l'istituzione dei Giurati nel 1874 che come Segretario Generale nel 1879 abbia dato prova di fermezza e integrità? Non ha per sé i giornali: e i giornali sono principi in un paese libero. Chi gode la fiducia di quattro o cinque di noi, Avanzini, Arbib, Arcais, ecc., può ritenere di avere la fiducia dell'opinione, regina d'Italia, e conseguentemente anche del Re; che da vero Liberale sta sempre coll'opinione, e l'opinione siamo noi! Se il mio amico e compaesano Coppino non avesse lo aiuto del Popolo Romano, non reggerebbe un solo giorno. Guido Bacelli ebbe il nostro appoggio, e stette tre anni ministro dell'educazione. Esempio unico! La volete capire?

DEPRETIS. Parla benigno, il mio Costanzo! Bravo, prendi una presa di tabacco. Ed io, se non mi reggeste voi, fabbricatori quotidiani dell'opinione, come farei a vivere? Ma sentiamo il Marchese Caracciolo, persona divaria cultura, autore di un libro su Emmanuele Kant. Che ne dice?

CARACCIOLLO DI BELLA. Come non si tratta del Ministero degli Esteri, io non metto lingua in capitolo.

ING. GALLI. Badate a quel che fate, Martini a Firenze non è....

COSTANZO. Ma che storie vecchie! L'onorevole Martini ha avuto un duello con Torraca, e quando si è fatto un duello sia pure con un Torraca, si è arrivati alla cima della rispettabilità.

COPPINO. È profonda e arguta questa osservazione. Mi persuade. Costanzo, vuoi tu il Segretariato Particolare del mio Gabinetto?

COSTANZO. A me basta regnare dal fondo del mio ufficio e governare dalle colonne del popolo romano. Io tengo le fila: i burattini siete voi. A voi la gloria di ballare innanzi agli spettatori!

DEPRETIS. Amalia, che ne dici?

Signora DEPRETIS. O per carità, lasciatemi in pace. Io non sono l'Elena invadente, io, e non sono a dar consigli in politica. Dopo quell'amaro disinganno del Costantino, che fece così pessima prova, ho deciso di non immischiarmi più in queste faccende. Si figurino! Una sera, dopo una lunga conversazione noiosissima, mi si domanda il mio parere sul Deputato di Teramo. Io, che lo avevo visto per la seconda volta, dico, così senza pensarci su, per cortesia, che mi pare un bravo uomo. E bravo, da noi, nell'Oltre Po' Pavese, significa buono, non valente, non abile, non capace. - Non l'avessi mai detto! Il Medico futuro Ministro colse con avido orecchio quella parola, e l'interpretò come un alto segno di preferenza, anzi come la ferma volontà del mio ottimo Vecchio di avere quel disgraziato per Segretario di lui! Non amo le responsabilità fastidiose del potere, io!

MORDINI. (movimento di attenzione) Nelle condizioni dell'odierno possibile, tutto considerato, io opino per l'on. Martini. Errori di gioventù tutti ne commettono. Io a Nizza ebbi amoroze avventure... e Dio sa quanto mi affaticò la coscienza di non potere rinnovare alcuna di quelle gio-

vanili temerità! Svelto ha l'ingegno il pesciatino: limpida e persuasiva la parola: né alla mia provincia di Lucca, alla natale Toscana vuoi più a lungo contendere una parte proporzionata di influenza sull'indirizzo della cosa pubblica, al fine di attenuare il malcontento, che io dirò non politico, ma amministrativo. E vi è di più. Dove a me un giorno benignità di Fati e lealtà di principe ottimo conceda l'onore della Presidenza del Consiglio - lungo, antico anelito di quest'anima mesta - Martini sarà il mio Coppino. Vuolsi pertanto dargli occasione ad esercitarsi nella palestra preparatoria di maggiori uffici: e più non dico.

MINGHETTI. Se mi fosse lecito il significare il sentimento e il voto di Bologna, la dotta Città, che deve pur contare per alcun che nella elezione di chi indirizza gli studi pubblici, direi, che tanto il mio amico Masi, quanto il Panzacchi e credo anche il Carducci... ma io non ne sono certo, perchè non bazzico con certa gente!... vedrebbero di buon occhio il simpatico nostro Fantasio.

ERCOLE. Caro Marco, lascia questi nomi di guerra, ora che l'onorevole Martini sta per assumere la responsabilità del potere. Possono fargli perdere, o scemare il prestigio...

DEPRETIS. O il prestigio! Il prestigio! È la prima cosa che vi raccomandando, figliuoli, che non si perda il prestigio.

1° Bimbo { Che cosa è il prestigio? Vogliamo il prestigio!

2° Bimbo { Depretis. Michele, fammi la carità di spiegare a que' bambini questa grande idea.

MAESTRO COPPINO. Bambini, il prestigio è quella cosa, che ci fa rispettare, senza saperne il perchè, la maestà del comando, e la bellezza dell'ordine, nella maestà e bellezza di persone, che hanno in mano la bacchetta dell'uno e la custodia dell'altro. Supponete che vostro papà, nostro Presidente, fosse piccino come voi, o come Costanzo; il mondo non ne avrebbe timore, né gli professerebbe rispetto. Ma con quel barbone, e quegli occhiali, e quella statua da gigante antediluviano, la gente lo guarda e si scenopre il capo; e dice: è un grand'uomo? E impara a farsi un'alta e gigantesca idea dell'autorità che è in lui.

1° Bimbo. O nonno! E papà mio? Perché non lo fanno Presidente del Consiglio?

MANCINI. Non interrompere. Ci penseremo poi. Ascolta la lezione.

MAESTRO COPPINO. Dicasi il medesimo della bellezza dell'Ordine costituito. Vedete, figli. Il mio amico e compaesano Annibale, se fosse stato meno cartaginese di aspetto, non sarebbe semplice Segretario di Magliani, ma Prefetto. Non si poté farlo, come si farà Costantino, perchè di figura punicca, fenicia, e non abbastanza italiana. I popoli soggetti non lo avrebbero mai preso sul serio, come la Sicilia, popolo di artisti per eccellenza, prese ad onorare in Antonio Mordini lo splendore dell'Unità Patria, perchè alto, svelto, ed elegantissimo della persona.....

1° Bimbo (saltando e battendo le mani) E tu, così befanò!

2° Bimbo (saltando e battendo le mani) E tu, sei il befanò!

La befanà, la befanà! Nonno!

La befanà, la befanà! Nonno!

DEPRETIS. Che generazione di critici beffardi che viene su! Signori, vado a letto, perchè la gamba mi duole. Ho deciso. Per attenuare la brutta impressione che farà sui bimbi d'Italia il Capo dei Maestri, gli metterò al fianco il BAMBINO DI LUCCA. Buona sera! Costanzo, annuncia al Popolo, che hai ragione tu. Io porterò al Re il Decreto da firmare.

P. SBARBARO.

PER LE VIE DI ROMA

Sacri luoghi, io vi rivedo! Giuseppe Mazzini racconta di avere baciato il suolo di Roma, nel 1849, appena vi pose il piè. Io, rientrando in Roma, dopo due mesi trascorsi fra le pittoresche ruine di un Municipio Romano, sulle rive del Potenza, sarei tentato di baciare non la polvere della via delle Quattro Fontane, da dove incomincio le mie peregrinazioni per Roma, ma tutte le figliole di Rea Silvia, che si incontrano, e tutte stupende di bellezza, ad ogni passo.

Poichè, mentre in ogni città di questa nostra Italia donne belle se ne trovano e nell'alte e nelle umili sfere sociali, tra i ricchi e fra la plebe infelice, ma rare sempre, in Roma è più difficile incontrare una donna non bella che un oratore eloquente a Montecitorio. Solo in Roma la quantità delle bellezze è pari, se non supera la qualità.

E mentre io mi inurlo, come dice Dante, vedo, che tutti si allontanano da queste antiche mura. Stoltizia di gente annoiata! A Roma in estate si sta meglio che altrove; e con tutto ciò il gregge umano si evade! Potenza del pregiudizio, della moda, dell'abito, della tradizione e del costume!

I tre quarti delle cose, che facciamo, sono contrarie al buon senso, alla ragione, al discorso, e pure continuiamo a farle, perchè così ci hanno insegnato i vecchi, e così porta la moda, e la paura di vivere originalmente.

Oh! sì, il più grande nemico della nostra felicità su questa terra noi lo portiamo in noi stessi, e sapete chi è? È quello eterno spauracchio di tutti gli imbecilli, quel tiranno di tutti i volghi, quel despota di tutte le mezze anime, dei caratteri sbiaditi e senza rilievo, di tutti i bassi rilievi dell'umana natura: la paura di passare, agli occhi del maggiore numero, per un originale, per un eccentrico, per uno stravagante. Questa riflessione, che mi accompagna giù lungo la discesa di Via del Lavatore, giunto che sono alla Piazzetta Sciarra, mi si colorisce più vivamente nel pensiero, mentre stringo la mano alla colonia piemontese, che gioca alle carte nel retrobottega della Lignoreria Aragno, perchè è in mezzo a quegli ottimi impiegati della guerra, un compagno di infanzia, che mi regalò il volume dell'Emerson, il filosofo mio prediletto, l'apostolo dell'originalità in ogni cosa, quello da cui ho preso l'epigrafe delle Forche. L'amico di infanzia, nella sua veste e qualità di Capo Sezione al Ministero più disciplinato, doveva sentirsi il male di testa a tenere nella sua modesta libreria il pensatore americano, e fu gentile ispirazione la sua di arricchirne la mia. Ma non crediate, che anche fra le sermionistiche spine, sull'arida landa di un Dicastero, come quello della Guerra, non spuntino fiori di ottimi studi e di geniali pensieri.

Ecco là l'egregio Guerriero, col suo cane magnifico e inseparabile compagno di studio e di passeggiate, che si disegna nella bianchezza delle colonne del Portico di Vejo. Chi, vedendolo per la prima volta, piglierebbe il buon Guerriero per un Segretario del Ministero più monotono e compassato che ci sia?

I giornalisti accompagnati da splendido cane erano tre una volta. Il Pancrazi della *Gazzetta d'Italia*, l'avvocato Attilio Luzzatto, quello che preferisce l'Asino di F. D. Guerrazzi, benché abbia trattato tanto male il glorioso popolo d'Israele, alla mia *Regina*, che ne difende i diritti, e l'ottimo Guerriero. Ora sono due, anzi, no, è rimasto il terzo. Al Pancrazi, il magnifico cane di Terranova l'hanno ammazzato i medici colla loro medicina: così, almeno, sostiene il bimbo loquacissimo toscano dell'amico Carlo: il Luzzatto, avvocato Attilio, essendo salito sulla *Tribuna*, deve aver lasciato la modesta compagnia del cane, emulo di bellezza con quello del Guerriero, che sol rimane per le vie di Roma a rappresentare l'antagonismo irrimediabile fra il Cane e il Giornalista.

Il Cane è simbolo della fedeltà: il Giornalista del suo contrario.

Narrasi che Amedeo Ravina, il più purgato oratore del primo Parlamento Subalpino, tanto che il Gioberti nel *Rinno- vamento* lo paragona, come esempio di italianità di parole, al Mamiani del Parlamento Romano, tornato dall'esilio, nel 1848, andò co' suoi compagni di amnistia a fare visita a Carlo Alberto, Re di spirito finissimo e un po' sarcastico, come il nostro Umberto, che gli rassomiglia in altre cose. Il glorioso martire di Oporto, accostandosi al proscritto delle Langhe, notò un cane d'oro sopra una spilla che gli teneva chiusa e stretta la camicia sul petto, e sorridendo gli disse: *Mi rallegro, avvocato; il cane è simbolo di fedeltà*. A cui l'antico repubblicano, morto poi Consigliere di Stato, e autore di tragedie alferiane, con barbero cipiglio replicò: *ed anche di vigilanza, sire!* Tutta la sapienza del sistema rappresentativo inteso alla francese, come una macchina di diffidenza organizzata contro la Corona, sta in questa sparata retorica del povero Ravina. Ma se in un reduce dall'esilio, se nel primo periodo delle recuperate franchigie si comprende questa maniera superficiale di esercitare lo Statuto; oggidì, che il pericolo corso dalla libertà non è più nella Corte ma nella Piazza, è divenuto uno anacronismo retorico, buono per i Partiti, utile alle Conserterie, che ne usurpano il nome, ma rovinosissimo per la nazione.

Ed il Giornalista, dicevo, può prendersi come l'emblema dell'infedeltà, o al proprio partito, o ai propri amici. Considerate, per modo di esempio, i principali giornalisti di Roma. Se eccettuate il Pancrazi, che conobbi studente di Leggi nell'Università di Pisa, presidente delle riunioni della scolarezza e ferocemente moderato, e ririvo a Roma sempre moderato; se eccettuate Don Margotti, del quale non posso andare a letto senza leggere un foglio dell'*Unità Cattolica*, per rifarmi il palato a quel sapore di schietta italianità di stile e di lingua, ignota a tutti i gazzettieri d'Italia, quante palinodie, quante apostasie e documenti di infedeltà nella stampa italiana! Prima del 18 marzo 1876 nel giornale di Corte, come si diceva, nel *Fanfulla* difendevano il Trono e l'Albero della Cucagna i De Renzi, i Turco, il Martini, che sotto il pseudonimo di *Fantasio* pose il veto alla nomina di Cesare Cantù a Senatore, e *celestemente* passò poscia coll'annunzia di Pescaia alla Sinistra. Perché i galantuomini della Destra non lo avrebbero mai fatto Vice Capo degli Educatori. A Napoli nel *Piccolo*, di Zerbi, comobbi una faccia di cane affamato, che ora scrive per i *Fondi Secreti*. Altro esempio di infedeltà al proprio programma è quel piccolo grand'uomo di Stato, che consiglia il Depretis, dopo avere consigliato il Cardinale Antonelli in materie domestiche, e predica la morale contro la mia Regina, dopo avere scritto... cioè, no, pubblicato il *Don Piriloncino* con quel po' di morale che il Banchiere Baldini, se risorgesse dal Tevere, potrà rivelarci.

E con tutto ciò il piccolo Costanzo, che vedo alle costole dell'alto Casalis - indizio certo, che questi ritornerà a Torino, vale, moralmente parlando, lo ridico per la centesima volta - più di moltissimi suoi colleghi; vale più di un Martini e di un Depretis, vale più di un Coppino o di un Correnti: né, Ministro, commetterebbe le asinità, le porcherie che abbiamo sotto l'occhio, forse per calcolo, certo per maggiore rettitudine di criterio e nobiltà di carattere. E se domani lo creassero Consigliere di Stato, o Prefetto di Girgenti, non io, per fermo, e lo giuro per la memoria di Camillo Cavour, griderei allo scandalo - per sentimento di equità!

Passa sopra splendido cocchio, e tirato da due cavalli bai, belli come Lei, la signora Emma. Visione d'Oriente! La vidi, per la prima volta, in Ancona, la città di Venere, da dove il Cavaliere Annibale Angelucci, sarto valorosissimo di S. M., mi manda il suo autorevole e benevolo giudizio sulle *Forche*; nel 1864, quando andai a insegnare Economia Politica per quella R. Camera di Commercio e a indirizzare il *Corriere delle Marche*, già onorato della penna di Luigi Mercantini, e che Lorenzo Valerio, Prefetto di Como, (quando i Prefetti si oleggiavano fra tanta altezza di virtù patria!) mi raccomandò come il figlio delle sue viscere, perchè lo aveva fondato lui nel 1860.

Emma è storica donna. Ma storica non vuol dire vecchia. Emma Gaggiotti, nel 1849, quando più imperversava la tirannide straniera nelle Marche, nella bella Ancona, patria, sede e tempio di Venere, salvò la testa a più d'un patriota. E fu ammirata, bellissima dipintrice, dalle più sublimi intelligenze di Europa dell'età nostra; Alessandro Humboldt e l'Imperatore di Germania di lettere affettuose l'onorarono. Dipinse con mirabile magistero il Re grande, che nel *Pantheon* dorme il sonno dei grandi. E chi lo crederebbe? Gozzoli nostro, l'autore bresciano dell'*Assedio di Gerusalemme*, che vedo pel corso col suo naso aristocratico, e la sua faccia beatissima, mentre il uoco Attilio fugge dall'altro marciapiede, Gozzoli negli *Artisti Italiani* di Emma Gaggiotti verbo non dice! O Cavaliere della Corona! Perché mentre parlavi, nei tuo esimo lavoro, di Francesca Magliani, che dipinse il proprio Consorte, Ministro, e della Corona inclito consigliere, tacesti del tutto della bellissima anconetana? Eppure il padre

di Emma tenne per poco il governo delle Armi, qui in Roma, mentre la repubblicana libertà del 49 tramontava ed in Ancona il santo Generale Pietro Rosselli, del padre di Emma, or sono pochi giorni, mi favellò!

O chi vedo! Chi vedo! Passa Marco Aurelio! Siamo in via del Babuino, e vedo l'Avvocato di Osimo, lo strenuo difensore di Stoppa, dico il commercial Santini, che Giuseppe Biancheri trovò, una sera, somigliante del volto a Marco Aurelio. Santini è stato eletto Consigliere di Osimo, in compagnia di quel nobile selvaggio, di quello spirito indipendente che la Marca tutta onora nel conte Francesco Fiorenzi, e con un largo corredo di voti. Ad Osimo, dunque, la reazione non trionfò. Inchiniamoci a Marco Aurelio di Osimo! Ma non dimenticate che siamo per le vie di Roma.

Venite e salutiamo in Campidoglio il cavallo di Marco Aurelio!

Eccolo là! Scopritevi il capo, come quando passa il Re buono e la Regina angelica sul Corso. Scopritevi il capo, perocché quella testa, che pare l'avvocato Santini, sia sacra nella storia e nella tradizione a significare la sapienza e la bontà insieme congiunte per la edificazione e la fortuna dei popoli, come disse l'avvocato Bassano Gabba al Circolo Filologico di Milano il 18 di Maggio del 1884.

Scopritevi il capo! Come i suoi coetanei lo salutarono il miglior regalo degli Iddii all'impero, così la posterità gli tribuava il culto di perenne ammirazione.

Con te, o bronzo Imperatore già dorato, si chiude il periodo più splendido per bellezza, aureo come era un dì la tuastatua, oggi flagellato dai venti, il periodo, che lo storico inglese disse la epoca più felice del genere umano.

Incontro lungo la Via 20 Settembre i benemeriti travetti che vanno leggendo le mie *Forche*.

A due, a due, a tre, come i frati minor vanno per via, mi passano d'accanto, colla testa bassa, e odo i curiosi commenti alla mia prosa infelice.

- Countacc!
- Altro che Coccapieller!
- Senti cousta si!
- Passano i toscani.
- Giuraddio! Gli ha ragione.
- O che un esce tutti i giorni?
- Te lo cucina per benino!

Parlano del mio Processo.

- O come vuoi che lo condannino?
- Veramente ho inteso tutti gli avvocati dello Studio Scialoja a dire, che di diffamazione e ingiuria non c'è l'ombra. Ma il Governo...
- O che c'entra il Governo nella Giustizia?
- O che la Giustizia non è il Governo?
- Credi che si reggeranno le Forche?
- Combattendole a questo modo le si piantano più saldamente.

Passano due ufficiali dell'esercito colle *Forche* e parlano della *Regina o Repubblica*, con più esattezza del Procuratore del Re.

- Loda troppa gente.
- Ma con criterio. Loda le virtù del Mezzogiorno d'Italia nella persona di Spaventa, di Mirabelli, di Diomede Marvasi, di Amari, di Lafarina, di Filippo Cordova...
- Ma dice, che Cordova fu l'unico oratore del Parlamento!

O il nostro Brofferio, non lo conta per nulla? Dice, che fu un retore e nulla più. Passano due Preti colle *Forche* in mano. Costoro leggono e non fanno commenti. Ed eccomi a San Pietro. Che folla svariata di gente di ogni nazione perduta in un angolo di quella romana immensità di edificio, che splendore di canto e di incensi! Ecco il più bel tempio dell'universo, come dicevano gli Artefici fiorentini nel commettere ad Arnolfo Santa Maria del Fiore.

Inchiniamoci alla maestà del popolo artista e alla maestà dei secoli, che consacrarono e tramandarono a noi questa superba eredità del sublime nelle opere dell'architettura rinata.

In questo punto stringo la mano a Nanna, la velletrana della mia Regina, che dalla *Bocca della Verità* e dall'*Osteria del Vapore*, gloria dei Lupini, è ascesa al Campidoglio, anche lei, nella ufficiale veste di ordinatrice di tutto ciò che può occorrere ai colerosi, se venisse a Romail nefando mostro invocato nella Camera bassa a scopo di *réclame* elettorale! Ma il *Colera*, come *Catilina* e... come la mala aria, si dileguerà dalle porte dell'unica Roma. Idio lo vuole!

P. SBARBARO.

CHE COSA È LA STAMPA

Il Dobelli, che telegrafa al *Secolo*, dice che ci furono applausi e fischi contro me.

Vegga Roma che cosa è la stampa! Il Dario, già moderato col De Zerbi ed ora col Ministro, dice nella *Stampa*, che il Nicola presidente fece sgombrare l'Aula perchè mi si palesò avversa. Ecco la *Stampa* d'Italia.

Lo stesso Dobelli, quando esci la mia opera: *Regina o Repubblica*? stampò nella *Capitale*, in un articolo su FARINI e IL MINISTERO, che Sbarbaro è persona dotta e onesta. In quello stesso giorno l'altro organo della così detta opinione pubblica, cioè il *Romano* Chiovetto, disse: che la mia Regina era un libro contro la morale pubblica, come, dopo Chauvet, ripeté, senza leggere, il Cavalli, perchè in Italia la Magistratura legge e ragiona come Chiovetto; che è il primo Consigliere della Corona, per via di Depretis.

Rispondo, io, ora! Respingo la lode di un Ferdinando Dobelli, che mi pesa sullo stomaco come un oltraggio.

Ringrazio Costanzo Chauvet dei suoi oltraggi, perchè mi onorano.

Siete contenti entrambi? Il ciel vi benedica!

P. SBARBARO.

RINGRAZIO

Rendo grazie a tutta la popolazione romana, che, senza distinzione di ordini sociali, di convincimenti politici e religiosi, mi onora del suo affetto e della sua stima - nell'atto che più disonesta imperversa la guerra contro di me dei barattieri della rivoluzione, dei reduci dalle patrie galere, e dei soddisfatti dell'odierna amministrazione della cosa pubblica. Il popolo ingombrò le vie adiacenti al Tribunale per applaudirmi. Non deploro, nè condanno cotesti applausi: - li rispetto, come rispetto la Sentenza letta dal Presidente Nicola; lascio la responsabilità degli uni e dell'altra a cui spetta!

Il governo del Re circonda la mia abitazione di guardie di pubblica sicurezza travestite; carabinieri in divisa stanno a custodia dell'ordine - non turbato - nell'aula dove si ministra la Giustizia all'italiana: ed io esco dall'aula del Tribunale colla testa alta - fra gli applausi della folla, che grida e mi applaude.

Il Presidente fu costretto a ordinare lo sgombero della sala dell'udienza - dove mi fu letta la sentenza - perchè il popolo applaudì clamorosamente all'avvocato Tommaso Lopez; spetta ai giornali dell'Interno il raccontare, che la ragione di quella sgomberatura fu ben altra. Non importa! In Italia il popolo crede alla STAMPA, come crede nel DIRITTO!

P. SBARBARO.

A S. E. IL GUARDASIGILLI

Eccellenza,

Mentre confermo ciò che già ebbi a scriverle sulla necessità di riformare i nostri ordini giudiziari, mi affretto a proporre a V. E. tre onorificenze per tre egregi ornamenti della Magistratura di Roma. Il primo è il Procuratore del Re, che fu salutato *illustre* dall'illustrissimo Colonnello Territoriale Pierantoni, e nella mia causa rivelò tali attitudini di ingegno da suscitare l'ammirazione del popolo romano e de' suoi colleghi d'ufficio, i quali, per altro, sono così scervi di basse invidie, che saranno i primi ad applaudire il decreto di un Re gentiluomo, che lo nominasse Commendatore della Corona... Non mi faccia li occhiacci, Eccellenza, perchè io propongo una Commenda: so quel che dico: gli Ordini Cavalereschi sono molto in ribasso, come Ella sa, meglio di me, a questi nostri tempi pierantoniani, e se io Le avessi proposto la semplice Croce di Cavaliere, quel caro giovine, che ho l'onore di conoscere da assai tempo, avrebbe tutte le ragioni di offendersi, e di querelarsi: ma Costantino è Commendatore; è Commendatore Ferrando; e vuole Ella, ch'io metta il tenero Cavalli al disotto dell'uno e dell'altro? Sarebbe uno scandalo da rompere l'alto *sono nella testa* persino al Gran Dragone, che custodisce l'arca degli Ordini Equini: - dico il mio incomparabile amicone Cesare De Correnti. La seconda onorificenza io la propongo per il giudice Avvocato Marchetti, che fu già Magistrato nell'altro Processo dello *Sputo*; e come allora la *Gazzetta d'Italia* notò, che fu scosso dal sonno dagli applausi che interruppero la difesa dell'avvocato Lopez, così anche questa volta io lo vidi coi miei occhi stessi, che pareva volersi addormentare, mentre parlava la difesa.

Per dovere di giustizia aggiungo, che prestò sempre molta attenzione al dibattimento, specie quando parlavano il Querelante e l'Imputato. Per questo egregio Magistrato propongo il Gran Cordone, onorificenza della quale credo insignito il querelante, per non offendere la gerarchia degli uffici e degli onori. Taccio, infine, della Croce, che V. E. dovrebbe conferire al degno Presidente Nicola, perchè, essendo stato io condannato, temerei di non avere l'animo abbastanza sereno per rimeritare con giusta misura i lunghi servizi, che quel provetto Giudice deve avere reso alla causa dell'ordine: e ne lascio quindi il giudizio imparziale a V. E., che deve conoscerli e può pregiarli meglio del

Suo Devot. ammiratore
P. SBARBARO.

IL SENATORE DELLE CAMBIALI NON CARPITE E IL TRIBUNALE DI ROMA

La presenza e il contegno di costui nell'aula, dove si amministra la Giustizia, furono la migliore dimostrazione della perfetta verità di tutto ciò, che ho scritto sempre contro i conquistatori, che onorano la nostra patria, come una terra conquistata.

Io rimasi incerto se nell'aula della Giustizia comandasse il Colonnello o la Legge, dappriincipio, e poscia se

si trattasse di Mancini o di suo genero: e ne chiesi spiegazione al Presidente, che chiari questo punto con molta gravità, e mi interruppe allora, che credevo di accingermi alla prova dei fatti, di cui ero imputato, mentre lasciò al querelante piena libertà di dire ogni specie di cose. Del che io non posso che ringraziare quell'ottimo Magistrato, perchè, avendo lasciato, che la botte desse tutto il vino, che ha, contribuì stupendamente a fare emergere tutta la verità: e tenne alto il prestigio della Magistratura!

Tanto il Procuratore del Re, quanto il Presidente, in tutto il corso di questo edificante processo, non si lasciarono imporre dalla maestosa presenza del querelante, ma si condussero in modo da rendere più salda nella coscienza popolare la convinzione, che ci sono *Giudici in Berlino*, e che la *Giustizia è uguale per tutti*.

Il popolo italiano ora sa, che coi generi dei Ministri i Magistrati e i Procuratori del Re trattano come coll'ultimo degli operai, lodati prima dal querelante, e incensati, e poscia dichiarati miei complici, come *nullatenenti*: quando disse che io rappresentavo le *invidie* dei *nullatenenti*. Logica pierantoniana!

Gridiamo tutti, in onore della giustizia italiana: *Viva Nicola!*

P. SBARBARO.

Per norma di tutti quei Rivenditori che ce ne fanno continuamente richiesta avvertiamo che i primi 4 numeri saranno ristampati il 20 corrente.

LA REGINA E IL CROCIFISSO

Ecco la mia risposta all'onesto *Circonciso* mio abbonato. Il quale, per vero dire, non comprese, nè direttamente interpretò, il vero scopo e il significato delle mie parole contro quel medico saputo, che pretese dare a S. M. una lezione di Teologia Naturale, facendole sapere: che era inutile il Crocifisso nell'Ospedale, perchè Dio è dappertutto.

Il mio anonimo corrispondente cerca giustificare l'assenza del Crocifisso invocando un grande principio, un principio, alla cui difesa ho sempre consacrato la mia penna, la mia parola, e che ho sempre rivendicato contro tutte le specie di intolleranza, o lo vedessi calpestato nei Gesuiti, come allora che difesi a viso aperto la *Locanda Universitaria* del P. Curci (*) o lo vedessi offeso negli Israeliti, come quando confutai il dep. Pasqualigo (**) e gli scellerati Antisemiti di Berlino (***)

Ma in che e come la presenza del Crocifisso offenderebbe la libertà dei poveri infermi? Innanzi tutto è assai difficile che si trovi all'ospedale un discente dei Macabei, come li chiama Macaulay nello eloquente discorso in loro difesa, perchè sono, in universale, uomini industriosi, solerti, e che soccorrono i rari poverelli circoncisi con una lautezza di carità fraterna, che noi, cristiani di acqua battesimale, non sempre imitiamo!

Ma, posto pure, che nell'Ospedale ci si trovi qualche raro correligionario di Rothschild e di Tullo Massarani, miniera degli ottimi studi in Milano, o dove sarebbe la offesa dell'umana coscienza se le braccia sanguinanti di un povero crocifisso per la verità si stendessero sul capo degli infermi?

Non è costui, che in onor tanto avemo Di vostra gente uscita?

Cantò il divino milanese nel *Nome di Maria*. Ed io, alla volta mia, domando a tutti i circoncisi di alto cuore e di mente spaziosa - sul proposito di Gesù Cristo:

“ Non è costui, che in onor tanto avemo Di vostra gente uscita? ”

Io, cristiano, mi inorgoglio di Giuditta, di Mosè, di Giuseppe il casto, di Saule - Davide mi piace poco - di Samuele, dei Profeti, dei Macabei, di tutte le michelangiolesche immagini dell'umana naturaglorificata onde è ricca la storia d'Israele; e voi, progenie di Giacobbe, non potete andare superbi di Colui, che è la massima gloria dell'Umanità, di Colui, che è l'orgoglio supremo dell'illustre vostra schiatta, di Colui, che rivelò al genere umano un nuovo aspetto della *Vita Universale*, del cuore umano e di Dio?

O insensata stirpe dei sofisti, dei teologi, degli ipocriti di tutte le scuole, che edificò barriere di menzogna fra le diverse porzioni dell'unica famiglia di Dio, quando finirai di romperci l'armonia della vita?

Gioacchino Rossini disse un giorno al cavaliere Saule Almàgìa, esimio banchiere ed eccellente padre di famiglia israelita: “ Quando la vostra razza

(*) E che sul *Journal des Débats* mi lodarono i Ratisbonne e i Laboulaye.
(**) Nel trattato della *Libertà*.
(***) Nell'*Ideale della Democrazia*.

non avesse dato al mondo che Mayerber, tanto basterebbe per farla benedire da tutte le genti!

Ma tutte le genti devono chiamare beata la stirpe di Giosue — per bene altra ragione: perchè senza di essa nè il puro Monoteismo si sarebbe mantenuto in mezzo alle folte tenebre dell'idolatria, del paganesimo: nè, alla plenitudine dei tempi, sarebbe venuto ad insegnare l'unità morale della specie il divino legislatore dell'amore universale.

La superstizione ci divide, la religione eterna dell'Umanità ci unisce!

Veniamo al culto esteriore. Il mio anonimo contraddittorio dice: che Israele ne fece di meno. O l'Arca? O il tempio di Gerusalemme? O la circuncisione stessa? Non sono questi argomenti esteriori, simboli, riti e forme visibili delle invisibili verità della Religione? L'Umanità è elementata di corpo e di spirito: dunque, siccome i vocaboli, le lettere, i geroglifici, le arti belle, i monumenti, le leggi, e il cerimoniale di corte, hanno sempre fatto l'ufficio di espressione dell'umana natura, in tutta la splendida varietà delle sue primordiali potenze, fino a che Iddio, morendo di tisi, non commetta per legato al mio amico Scarfoglio di costruire su nuovo disegno la natura umana, conviene rassegnarsi alle necessità dei simboli, dei riti, del cerimoniale di corte.

Non vogliate esagerare i diritti della coscienza individuale — come non si dee allargare l'impero dell'opinione maggiorreggiante a scapito della prima. Colla logica del diritto unilaterale del mio Anonimo autore, si dovrebbe abbattere la cupola di S. Pietro perchè offende la vista di coloro, che non credono al mio santo patrono!

P. SBARBARO.

CATILINA ALLE PORTE DI JESI

Il marchese Antonio Colocci, amministratore della Pia Casa di Loreto, vecchio ed onesto liberale, e meritamente fatto Senatore, ha scritto una Epistola per segnalare la comparsa di Catilina alle Porte di Jesi. Chi mette in pericolo le comuni libertà? Poche monache o frati, che sieno, i quali sono in procinto di adunarsi a vita comune nella operosa città dove nacque l'imperatore Federigo I, in mezzo alla piazza e sotto una tenda militare. Ed il buon marchese se ne impaura tanto, da gridare ai quattro venti: *Vident Consules!*

O degno uomo! Perchè tanto sgomento? E con che diritto volete impedire a pochi frati o monache, che sieno, di vivere in comune, — senza saccheggiare gli orti e i giardini altrui? O che la libertà è stata forse inventata per uso e consumo esclusivo di chi prende moglie e mette su casa?

Giovanni Stuart-Mill ha scritto un libro sulla Libertà per combattere questa stolta pretensione del maggior numero, di impedire al minor numero dei cittadini di pensare e vivere secondo il proprio talento. Il sommo pubblicista rivendica energicamente il diritto degli *Originali* e degli *Eccentrici*, di non seguire le regole comuni dell'opinione dominante in un dato paese o tempo. Ed io invito così il marchese Antonio come il Turco del *Bersagliere* a leggere quell'aureo libro, perchè il Turco lo citò, pochi giorni sono a sproposito, confondendolo coll'altro del medesimo autore sul *Governo Rappresentativo*. Ivi troveranno buoni e non confutabili argomenti a difesa delle monache e de' frati, che se, come dice il Bonghi in un sagace lavoro sulle *Corporazioni Monastiche* seguono un tenore di vita al tutto disforme dal genio, dall'indole della moderna società, nessuno, nè il Governo, nè il Popolo, ha diritto di porvi impedimento.

Come? Si tollerano, anzi si consacrano con *Regolamenti*, che il Cons. Pietro Ellero, della Cassazione, chiama *infami*, le *Case di Tolleranza*, e non si permetterà a pochi uomini o a poche donne di adorare e servire Iddio come loro pare e piace?

— Ma quella gente è in errore! — E voi illuminatela colla parola della verità!

— Ma lo Stato abolì le Corporazioni Religiose! — Primo punto, io non ho mai creduto, che avesse il diritto di farlo: ma lasciamo lì la questione. Non si corregge una ingiustizia con una violazione più enorme del diritto comune. Le nuove Case Religiose, che si moltiplicano in Italia all'ombra delle comuni franchigie, e alla pari delle Chiese Evangeliche, e delle Loggie de' Liberi Muratori, non sono Corporazioni nel senso giuridico e tecnico della parola, in quanto non assumono veste e probità di persone, di Enti Morali; sono semplici Associazionislibere, sfornite di personalità, e quindi soggette al diritto comune garantito dallo *Statuto* a tutte le manifestazioni collettive dell'umana volontà. Certo il fenomeno di questo incremento continuo della popolazione monastica di ambo i sessi in Italia e in Europa — dovunque una

legislazione più o meno tirannica e intollerante si argomentò di disperdere il seme, merita lo studio del filosofo e dell'uomo di Stato. E mi propongo di dirne un altro giorno la ragione.

P. SBARBARO.

SUL TEVERE. — Romanzo di Grazia Pierantoni-Mancini. CASA EDITRICE SOMMARUGA E C., 1884.

In una noticina del mio *Ideale della Democrazia* ho parlato piuttosto bene di un pregiato libretto della figlia di S. E. il Ministro Mancini intitolato: *Il Manoscritto della Anna*, libretto aureo, e come tale diffuso dal Ministero dell'Istruzione Pubblica insieme con altri libri del marito. (1) Parlai pure dei *Romanzi* della stessa scrittrice, uno dei quali ebbi anche la fortuna di leggere nelle *bozze di stampa*, prima che apparisse alla luce, e di farci qualche lieve correzione di lingua, che l'Autrice ebbe la cortesia di trovare giuste e di buona lega, come *desiderio* invece di *desio*, ecc. ecc. Ed invero la Signora-Pierantoni scrive con semplicità non inelegante, e il *Sul Tevere* soprastà al *Dora*, che è il romanzetto a cui feci da ostetrico per qualche parola troppo poetica, per maggiore disinvoltura e maturità di stile e più largo concepimento di *situazioni*, di *contrast*i, di caratteri, di passioni. Ci si vede una certa finezza di osservazioni psicologiche, e una spontaneità di svolgimento nella tela, che non ho trovato in altri romanzi da cui siamo oggi inondati e affogati: Certo qua e là si sente la reminiscenza di letture inglesi, e un certo difetto di colorito, o dirò meglio di facoltà scultorie nel rappresentare l'*individualità* dei tipi umani; ma vi è una lode, che nessuno può negare alla gentile scrittrice di questo libro, lode che acquista un pregio singolare dalle infelici condizioni dei tempi, dove sono così frequenti gli esempi di uomini, che scrivono senza grammatica e stampano cose senza senso comune: nei libri di Grazia Pierantoni non sempre ci sarà l'eleganza, anzi dirò che lo stile e la lingua potrebbero essere più squisitamente italiani: ma il buon senso, la decenza, la convenienza e la grammatica vi sono sempre rispettati.

(1) E citai un'idea buona del *Diritto Costituzionale* del Quereleno! *L'Ideale della Democrazia* e dell'81. Dunque non è vero ciò che dice la *Sentenza*, che io nutrissi rancori prima dell'84!

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile

D'imminente pubblicazione:

POGGIO FIORENTINO

FACEZIE

Elegante volume di pag 400, edizione di lusso L. 4.

Di Poggio Fiorentino, che nacque a Firenze nel 1380 e vi morì nel 1459, abbiamo molte opere: *Una disputa sull'Avvarità*, *La storia Conviviale*, *Il Trattato della Nobiltà*, *del Misericordia*, *la condizione umana*, *La descrizione delle rovine di Roma*, la traduzione dell'*Asino di Luciano*, *Le invettive*, *Le orazioni funebri*, *Le lettere*, *Le facezie*, *Il dialogo contro gli ipocriti*, *La Storia di Firenze* e qualche altra. Aveva moltissimo viaggiato e conosciuto molta gente, aveva avuta istintiva con personaggi di alta condizione; ambasciatore e curiale, storico e segretario apostolico, fu uno degli uomini più colti del suo secolo, e nella curia papale in mezzo a quella religione che degenerava a grandi passi e preparava e chiedeva la riforma, egli passò osservatore argutissimo, e mordace, con un spirito che si direbbe modernamente scettico.

Non ci occupiamo che delle *Facezie* e soltanto per quel tanto che può interessare il lettore; sono certamente quelle che hanno maggiormente contribuito a rendere popolare il nome di Poggio. Fu uno dei primi a dare una raccolta di storielle di questo genere e l'opera ebbe lungo premio: egli stesso nella sua seconda invettiva dice che esse *diffusae sunt per universam, et ad Gallias usque, Hispanos, Germanos, Britannos, castroaque nationes transmigrarunt qui sciunt loqui latine*; e doveva essere in tal modo e l'avidità per le cose grasse che è una delle caratteristiche della razza nostra, era forse in quei tempi più esagerata che mai.

Questo non è un libro per le buone persone, perchè il Concilio di Trento gli decretò il disonore dell'indice. Forse è perciò che si spiega la rarità di molte edizioni delle *Facezie*; e buoni scrittori, timorati, lo chiamano libro di apocriefi, degno di essere bruciato, indegno di essere letto — Sallustio riporta nella memoria sulle opere di Poggio i severi giudizi di molti, e non sa citare che il buon erudito Giacomo Filippo da Borgogna che chiamava queste storielle *pulcherrimus liber*.

Di questo libro si sono fatte innumerevoli edizioni nel testo latino; e queste *Facezie* sono state tradotte, ridotte, ampliate, corrette, tormentate in tutte le maniere. In italiano non si è mai fatta nessuna traduzione sincera e completa: questa è la prima. È la traduzione, per quanto si può, tale e quale, e noi l'abbiamo fatta senza apporvi alcun commento storico o letterario, senza mai far notare, e ci sarebbe occorso così spesso, il passaggio che il tema delle novelle da quella prima origine ingenua ha fatto ai novellieri classici, o nei racconti popolari che rapsodicamente si tramandano da generazione in generazione. A noi è parso che non ne valesse la pena o che essa fosse una fatica troppo grave e che non sarebbe stata gradita al lettore, al quale deve più interessare di leggere duecentosessantatré aneddoti, che qualche volta fanno ridere di buon sangue.

Per la traduzione ci siamo valsi dell'edizione di Basilea, 1700 — Poggio Fiorentino oratori et philosophi opera. — E nella traduzione abbiamo come meglio potevamo coperte le troppo patenti nudità di questo nostro *Nob. Si non castis saltem caute*. Non abbiamo in fine, come quel quattrocentista che tradusse qualcosa di queste facezie per primo, la pretesa di averle portate in volgare antichissimo.

IL TRADUTTORE.

SOMMARIO.

Notaf del traduttore — Prefazione — Di un povero nocchiero da Gaeta — Di un medico che curava i nati — Di Bonaccio dei Guaschi, che s'alzava tardi da letto — Di un Giudeo che si era persuaso di farsi cristiano — D'uno sciocco che credeva che sua moglie avesse due cose — Di una vedova accesa di voglia con un mendicante — Di un prelo a cavallo — Detto di Zecuro — Di un Podestà — Di una donna che ingannò suo marito — Di un prete che ignorava il giorno della solennità delle Palme — D'alcuni contadini ai quali venne chiesto dall'artefice se volessero il Cristo, che dovevano per incarico comprare, o vivo o morto — Detto d'un cuoco all'illustrissimo Duca di Milano — Detto dello stesso cuoco al medesimo illustre principe — Domanda del detto cuoco al predetto principe — Di Giannozzo Visconti — Di un confronto col sarto del Visconti — Lamoni e che furono fatti a Facino Cane per causa di un furto — Esortazione d'un Cardinale ai soldati del Papa — Risposta al Patriarca — Di papa Urbano VI — Di un prete che fu luogo di paramenti sacerdotali porto dei capponi al vescovo — Di un mio amico che si ardigeva che molti gli andassero innanzi e che era a lui inferiori per probità e per dottrina — Di una femmina matta — Di una donna che stava sulla riva del Po — Dell'abate di Settimo — La sorella d'un cittadino di Costanza è gravida — Detto di Lorenzo, prete romano — Conversazione con Nicolò d'Anagni — Di un prodigio — Altro prodigio di cui mi ha narrato Ugo da Siena — Altro prodigio — Detti

Di un altro mostro — Graziosa facezia di un commediante su papa Bonifazio — Di un cuoco che seppe un cagnuolo — D'un signorotto ingenuamente accusò un uomo ricco — Di un frate che fece assai bene sermone — Graziosissimo consiglio di Minaccio a un villano — Risposta dello stesso Minaccio — Di un povero guerriero che era andato per comprar frumento — Di un uomo che chiese perdono a sua moglie malata — Di un predicatore che preferiva dieci vergini a una donna maritata — Di Paolo che mosse la voglia di alcuni ignoranti — Di un confessore — Di un frate che non aveva un altro frate quante volte che in Graziosa risposta di un dottore a Bernardo — Istoria di Francesco Fido — Istoria di un saltimbanco narrata dal Cardinale di Bordeaux — Risposta di Rinaldo a Bernabè — Altra risposta faceta di Rinaldo — Come i Fiorentini esposero il ritratto di Rinaldo come di un traditore — Di un tale che ferì Rinaldo mentre tirava l'arco — Storia di Mancini — Di colui che portava l'aratro sulle spalle — Elegante risposta di Dante, poeta fiorentino — Piaci-vole risposta dello stesso poeta — Di una donna ostinata a chiamare gli occhiali il matto — Di un uomo che cercava sua moglie annegata nel fiume — Di un villano che voleva farsi nobilitare — Di Guglielmo che aveva un affare abbondante — Risposta di una donna di Pisa — Detto di una matrona che vide alla finestra le vesti di una cortigiana — Avvertimento di un tale — Detto di un Perugino a suo moglie — Graziosissimo detto d'un giovane — Di un uomo che andava a invitare la sua voce creduta di esserla stessa che parlava — Di un uomo del contado di Pisa — Di un'oca da vendere — Di un avaro che bebbe il piscio — Di un pastore che fece una falsa confessione — Di un giocatore che fu messo in prigione — Di un padre che rimproverava il figlio ubriaco — Di un giovane di Perugia — Del Duca d'Angiò che mostrò a Rinaldo un ricco tesoro — Dello stesso Rinaldo — Motto allegro di un Perugino — Contesa di due cortigiane per una pezza di tela — Gattina di Volterra — Detto grazioso di un frate fiorentino a un veneziano — Comparazione di Antonio Liseno — Di un cantore che disse che avrebbe cantata la morte di Ettore — Di una donna che si mostrò quasi morta al marito — Gioconda risposta di un cavaliere di Firenze — Di un cavaliere fiorentino che aveva la moglie bisbetica — Di un empirico che curava gli a-sui — Risposta di Pietro de' Egli — D'un medico — Scherzo di un veneziano che non conosceva il cavallo — Detto di Rinaldo da Bologna — Di un usuraio vecchio che voleva vendere il mondo per timore di perdere quello che aveva guadagnato — D'una meretricia mendicante — Di un dottore e di un ignorante — Detto del vescovo di Aletto — Detto faceto d'un abate — Arguto motto — Cose mirabili narrate dall'annunzio — Punizione meravigliosa del disprezzo de' Santi — Storia piacevole di un vecchio che portava sulle spalle l'asino — La maggior burla di un vecchio — Storia di un dottore di Firenze che mandò ad una regina la chiese di dormi seco — Di un uomo che vide il diavolo sotto l'aspetto di una donna — Altra storia narrata da Angelotto — Di un avvocato che ricevette fichi e pesche da un cliente — Di un medico furbo quando visitava i malati — Di due uomini che si disputavano il denaro — Di un medico ignorante che dall'esame dell'urina disse che una donna aveva disegno del marito — Di un uomo che giocava con la moglie malata che dopo guarì — Di un uomo liberato che chiese all'Arcivescovo di Milano la dignità di arciprete — Di una donna pubblica che si lamentava di un torto fatto da un barbiere — Di un frate che confessava una vedova — Di un uomo che si fo' ereder morto dalla moglie — Di una giovane bolognese ingenua — Risposta di un confessore a Bernabè Visconti a proposito di una donna — D'un servo distratto che venne caricato da soverchio peso — Di uno che voleva spendere mille fiorini per comprare un cavallo — Di un frate che fece un sermone a un celebre Dante — Gioconda risposta di una donna, data ad un tale che le chiedeva se sua moglie potesse partorire dopo dodici mesi — Domanda oscena di un prete — Facezia di un tale sopra l'invito di quello di Perugia — Detto di un frate di Perugia — Detto faceto di un certo Gian Pietro da Siena — D'un uomo che aveva comprata una veste di gran prezzo alla moglie — Racconto grazioso d'un medico — Di un uomo che trovava l'oro dove andava — Di un segretario di Federico imperatore — Di un frate che senza saperlo mangiò dell'ebreo morto — Visione di Francesco Fido — Di un bevitore — Motto faceto di Everardo, segretario apostolico, che uscì in rumor di ventre al cospetto di un Cardinale — Scherzo giococchissimo di un altro Cardinale — Di una donna che per coprirsi il capo si coprì il sedere — Istoria graziosa di un tale che mandò lettere a sua moglie e ad un mercante — Storia di Dante che rimproverava spesso la moglie — Di un mercante di un vecchio in favore della moglie — Racconto di Zucuro di una donna che chiedeva una medicina a un prete — Di un eremita che si godè molte donne — Di un fiorentino che si accomodò con la moglie di suo padre — Disputa di certi frati minori sul modo di far l'immagine di S. Francesco — Di un prete fiorentino che andò in Ungheria — Risposta d'un villano al padrone — Detto di un uomo ridicolo — Come un uomo che voleva uccidere il porco fu detto — Detto di Facino Cane — Di un giovane innamorato che non si servì della moglie la prima notte — Della moglie di un pastore che ebbe un figlio da un prete — Di un villano che condusse degli asini carichi di frumento — Detto faceto di un povero ad un ricco che aveva freddo — Di un montanaro che voleva sposare una fanciulla — Di un prete che chiese la decima ad una giovane — Di un medico che si servì della moglie di un sarto, che era malata — Di un fiorentino che era fidanzato colla figlia di un vedovo — Di un usuraio di Venezia — Di un novellista del cuoco Giannino — Di un veneto sciocco che essendo a cavallo portava gli speroni in tasca — Di un veneziano che fu deriso da un ciarlante — Di un veneziano che andava a Treviso e che ebbe una saasata nelle reni dal servo — Di una volpe che fuggiva dai cani e che un villano nascose nella paglia — Di un fiorentino che comprò un cavallo — Facezia di Gonnella saltimbanco — Altra facezia di uno che voleva diventare indovino — Di alcuni prodigi — Detto di papa Eugenio — Altro prodigio — Di un notaio fiorentino disonesto — Di un monaco che introdusse il cordone in un foro di un'assicella — Orribile storia di un giovane che mangiava i bambini — Di un cavaliere fiorentino che fuscò di andar fuori di casa, e senza saputa della moglie si nascose nella stanza da letto — Di un tale che voleva farsi credere di una grande castità e che fu sorpreso in adulterio — Sullo stesso soggetto — Di un pover'uomo che guadagnava colta barca — Di uno sciocco villano che portò al confessore il manco di un piede — Di un tale che andava a visitare i parenti della moglie volava esser lodato da un amico — Di Pasquino da Siena che disse ad uno del Corpo di Stato che questo crepasse — Di un dottore che alla eccelsa parlava in latino ed era ignorante — Di una donna che si credeva lodata udendo dire che era molto aperta — Facezia detta da una giovane che era sotto il dolore del parto — Di uno che lodò grandemente un giovane romano — Di molte persone che avevano diversi desiderii — Di un mercante che per far l'occhio della sua donna desiderava non avere mai fatto rumori per di dietro — Sapientissima risposta ad un calunniatore — Faceta risposta che si può applicare a diversi vescovi — Detto faceto di un tale su Francesco Fido — Facezia sullo stesso — Di un notaio che si fece le nonne — Istoria faceta di un tal Petrillo che liberò un ospedale dalla canaglia — Storia piacevole di un tale che si servì di tutta una famiglia — Del suono — Del figlio di un principe che in causa della sua cattiva lingua dovette restar muto per comando del padre — Storia di un tutore — Di un frate che ebbe una comare con una graziosa astuzia — Motto faceto di Angelotto su di un Cardinale greco che era barbuto — Di un cavaliere corpiulento — Motto faceto di un giudice ad un avvocato che citava la « Clementina » e la « Novella » — Rimedio per evitare il freddo — Di un predicatore — Di una giovane separata dal marito — Contesa di due uomini per la stessa figura negli stemmi — Detto faceto di un medico che dava le medicine a caso — Istoria di un tutore — Di un frate che si era convertito alla fede — Di un vescovo spagnolo che mangiò le pernici per pesci — Di un matto che dormì coll'arcivescovo di Colonia e disse che egli era un quadrupede — Arguzia di papa Martino contro un ambasciatore impertinente — Di un tale che sparava della vita del cardinale Angelotto — Di un pazzo che irrideva un cavaliere fiorentino — Come una figlia scusò col padre la sua sterilità — Si riprende l'adulterio di Giovanni Andrea — Di un frate dell'ordine dei minori che fece il suo ad un fanciullo — Di un fiorentino che diceva sempre mezzogiorno — Di un geloso che si castro per conoscere l'onestà della moglie — Che cosa ad un sacerdote all'offeritorio — Di un prete che predicava e sbagliò il numero e disse « cento » quando doveva dir « mille » — Saggia risposta del Cardinal d'Avignone al Re di Francia — Terribile fatto avvenuto in San Giovanni Laterano — Come fu confuso un predicatore che gridava molto — Di una giovane che fu burlata da un marito vecchio — Le brache di un tale minore divennero reliquie — Di un breve contro la peste, da portarsi al collo — Del cardinale Angelotto cui aprirono la bocca invece di chiuderla — In quel modo Rinaldo prestò un buon cavallo ad uno che gli lo chiese — La contesa di due donne fu dare una risposta degna di raso — Un prete ingannò un laico che voleva sorprendere — Di un tintore inglese che ebbe un'avventura meravigliosa colla moglie — Confessione isemica che fu poi franca — Di un combattimento fra grazie e coracchio — Detto grazioso di Francesco sui figli dei Genovesi — Gesto di un fiorentino, giusto ma brutale — Graziosa domanda di un vecchio impotente — Detto faceto di una cortigiana alle spalle dei Veneziani — Facezia di un ignorante che confuse i più dotti — Mordace risposta di un tale contro un mercante che diceva male degli altri — Bella risposta di una donna ad un giovane che ardeva d'amore per lei — Di un nobile del tempo dell'imperatore Federico che aveva molta presunzione nelle armi ma a nulla fece — Di un uomo che per due anni non prese né cibo né bevanda — Detto faceto di un tale che aveva promesso di educare un asino — Di un prete che non sapeva se l'Epifania era maschio o femmina — Di un usuraio che fece di pentirsi e fece peggio — Favola degli uccelletti che non parlavano retamente — Un tale si cinse il collo con varie catene e fu reputato più stolto — Facezia di Rinaldo signor di Camerino contro un ambasciatore che inveiva contro i Signori — Di un porco che si pose in un vaso d'olio in casa di un giudice — Risposta faceta di un uomo calvo a due giovani — Di un musler che si castro — Di una canzone che piace agli osti — Facezia faceta di un tale ad un uomo magro — Facezia risposta di una donna che aveva il calamaio vuoto — Risposta graziosa sulla scarsità degli amici di Dio — Di un frate di Sant'Antonio, di un laico e di un lupo — Meravigliosa compensazione fra penitente e confessore — Detti

argutissimi di due fanciulli fiorentini — Confusione di un giovane che pisciò sulla tavola a pranzo — Una donna fiorentina colta sul fatto ha un astuto consiglio — Di un morto che era vivo e che portò al sepolcro parlo e fece ridere — Di un sofista — Di un mugugno che fu ingannato dalla moglie che gli diede a mangiare cinque uova — Grazioso detto per negare la bellezza — Risposta faceta ma poco onesta di una donna — Osceno confronto coi denti che ciondolano — Conclusione.

Librai morosi.

Ferdinando Nasi, Saluzzo. — P. Crocchiola, Girgenti. — Antonio Vannini, Padova. — G. Stella, Pallanza. — D. Pellegrini, Bari. — A. Frascchini, Broni. — Sala Pantaleone, Girgenti. — G. De Romedi, Vicenza. — Paolo Roversano, Empoli. — Dini Giuseppe, Camaiore. — Tommasi F. Benevento.

L. Giacomelli, Cittaducale. — B. Balbiani Mantova. — Fiore Pasquale, Cava dei Tirreni. — G. Gigli, Manduria. — A. Bonari, Soresina. — E. Vatteroni, Aversa. — L. Aiello, Mazarra del Vallo. — M. Avitabile, Modica. — A. Squitieri, Sarno. — A. Bonetti, Finalmarina. — Pupillo Calogero, S. Cataldo. — S. Martorana, Recalmuto. — A. Ercolini, Fivizzano. — F. Pattucci, Castrovillari. — L. Anelli, Corato. — P. Marino Mesagne. — T. Battistelli, Castiglione sul Lago. — C. Bruno, libraio alla Stazione, Napoli. Libreria Luini, Perugia. — F. Passafaro, Monteleone Calabro. — F. Botto, Alba. — Gius. Gigli, Manduria. — D. Tozzi, Rieti. — F. Nasi, Saluzzo. — B. Mannone, Trapani. — Rosaria Famurale, Catania. — Martinetti e Porporato Spezia. — Pagani Demetrio, Pavia. — A. Frascchini, Broni. — L. Brignoli, Schio. — Laova e Steeger, Napoli. — G. Lo Turco, Messina. — Spina Carmela, Augusta. — Michele Caserta, Gerace Calabro. —

Il 15 Agosto

la Casa Editrice ANGELO SOMMARUGA e C. metterà in vendita, in tutta Italia le seguenti pubblicazioni:

E. SCARFOLIO - Il Libro di Don Chisciotte - 400 pag. L. 4,00
G. MARCOTTI - Il tramonto di Cardenia - Romanzo - 350 pagine. » 3,00

Le Facezie di Poggio Fiorentino. Elegantissimo volume di pagine 400 (ediz. di lusso) » 4,00
EMMA PERODI - Sull' Appennino » 1,00
E. NUNZIANTE - Un lembo della Scandinavia » 1,00
S. FERRARI - G. CARDUCCI - G. CHIARINI - Il Mago » 2,00
E. ZOLA - La Voluttà della Vita - Unica versione autorizzata dall'Autore. Un elegante volume di pag. 500 » 2,50

In corso di stampa:
G. CARDUCCI - Vito e Ritratti.
G. CHIARINI - Ugo Foscolo in Inghilterra.
G. RIGUTINI - Neologismi buoni e cattivi.
D. MILELLI - Kokodè.

Sono uscite 19 Dispense dell'Opera
USI & COSTUMI
ANTICHI E MODERNI
di
TUTTI I POPOLI DEL MONDO
descritti da
LUIGI BELLINZONI
L'opera si compone di cinque volumi di cinquanta dispense ognuno. — A tutte le Dispense, di gran formato, va unito un grande disegno a colori.
Il prezzo è di **Centesimi 20** per dispensa.
Gli artisti troveranno in quest'opera da raccogliere ampie cognizioni, poiché verranno illustrati armi, mobili, monumenti, capolavori d'arte, ecc.
Chi manda **L. 5** all'Editore **EDOARDO PERINO**, ROMA, sarà abbonato alle prime ventisei dispense. Le dispense si vendono a **CENT. 20** da tutti i Librai e Venditori di G. orinali d'Italia.

BIBLIOTECA NOVA
È uscito il Vol. 33 a Cent. 25
ARMONIE
di E. GIARACÀ
UN VOLUME DI PAGINE 100 — Centesimi 25
Vendesi da tutti i Librai e Venditori di giornali d'Italia.

Sono pubblicate le prime 6 Dispense
I PIOMBI DI VENEZIA
OVVERO
I SIGNORI DELLA NOTTE
ROMANZO STORICO
di E. MEZZABOTTA
Edizione splendidamente illustrata dal bravo G. MARCETTI, incisa dal prof. BALLERINI.
La scena è Venezia, la città misteriosa che congiunse per 5 e più secoli l'Oriente e l'Occidente; meraviglia d'arte e di lusso, albergo di virtù magnanime e di tenebrose scelleratezze, città inespugnabile ove politica, amore, scienza, delitto, si riassumono in una cosa che fu il simbolo e il più prezioso privilegio dei Veneziani: la **MASCHERA**.
L'opera sarà di 50 Dispense in 4. grande, ogni dispensa viene illustrata da un'incisione.
Usciranno 2 disp. alla settimana a cent. 10 ciascuna. Chi manda **L. 5** all'Editore **EDOARDO PERINO**, ROMA sarà abbonato all'Opera completa franca di posta.
Le Dispense separate si vendono da tutti i Venditori di Libri e Giornali d'Italia.
Stabilimento Tipografico dell'Editore **EDOARDO PERINO**.